

## I

### Il paradiso perduto

#### *Le tracce del bue*<sup>1</sup>

Nel gennaio del 1988, in una sorta di celebrazione ventennale, la rivista americana *Time* dedicò la copertina a quell'epoca che chiamiamo Sessantotto e titolò: *1968 Like a knife blade, the year severed past from future- 1968 Come una lama di rasoio, quell'anno separò il passato dal futuro*. All'interno dell'articolo era scritto: «Suscita un senso di incredulità ripensare ora al 1968, non solo per la straordinaria sequenza di eventi ma per l'intensità, l'energia nell'aria. Certo, le persone continuarono a vivere la loro vita. Ma l'aria della vita pubblica sembrò incendiarsi e quel fuoco pubblico si propagò profondamente anche al privato più intimo. [...] La gente riprese a pensare - più di quanto faccia di solito - alla morte, alla crescita interiore, all'elevazione spirituale della realtà. Il Paese pulsava di note musicali e parole declamate, di rabbia e di richiami etici...».

Vivere a diciott'anni è un rincorrersi di emozioni improvvise di fronte a scoperte che ogni volta paiono definitive, in un oscillare tra realtà e sogno. Per alcuni è -anche- l'età di sconfinamenti nel mondo intrepido dei folli incuranti e di struggimenti che nella loro assenza di perché preludono a quell'ansia di verità, giustizia e pace che, coltivata, evolve nella chiarezza di una vocazione spirituale. Avere diciott'anni nel 1968 era tutto questo moltiplicato per cento, per mille, potenziato nella consapevolezza di essere in tanti, tantissimi di ogni Paese e di ogni lingua.

La percezione condivisa -ne eravamo certi- con milioni di altri nel mondo, era che alle spalle della realtà vi fosse un quadro di riferimento ideale, uno sfondo implicito all'interno del quale l'agire, anche il più incongruo, scoordinato, improvvisato, acquisiva senso. Un ideale benefico che legittimava il sogno<sup>2</sup>, un ideale/sogno di pace e giustizia che – così ci piaceva pensare- per la prima volta nella storia noi avevamo intuito, una sorta di lasciapassare che nobilitava il nostro oggi, senza

<sup>1</sup> Mi riferisco alla serie dei *Dieci quadri del bue* dipinti in Cina nel XII secolo da Kuoan Shiyuan, 廓庵師遠, monaco del buddismo *Chan*, dove “il bue” sta per l'oggetto della ricerca interiore. Poiché gli originali di Shiyuan sono andati perduti, in realtà i *Quadri* ci sono pervenuti nella forma a loro data nel 15° secolo dal monaco *Zen* giapponese Tensho Shubun, 周文, ?-1463. La sequenza dei dipinti (cfr. <http://u.nu/5kxa>) rappresenta un giovane cercatore che 1. si aggira nella boscaglia, 2. vede le tracce, 3. intravede il bue tra le fronde, 4. cattura il bue benché recalcitrante, 5. lo addomestica, 6. vi sale in groppa, 7. scompare il bue, rimane il cercatore, 8. scompare anche il cercatore, 9. il ritorno alla fonte, alla radice, 10. il cercatore, trasfigurato, torna nel mondo. Due sono le ipotesi sull'origine della serie: vi è chi dice che le prime otto tavole circolassero come indicazioni simboliche della via daoista e che Shiyuan ad esse abbia aggiunto le ultime due per caratterizzarle in modo buddista, vi è chi sostiene invece che Shiyuan abbia voluto rappresentare “i dieci stadi del bodhisattva” come elencati nell'*Avataṃsāka Sūtra*, il *Discorso della ghirlanda di fiori*.

<sup>2</sup> Il celebre discorso *I have a dream* di Martin Luther King pronunciato a Washington nel 1963 era penetrato a fondo, il sogno e il politico, il pubblico e lo strettamente privato si erano incontrati.

curarsi del “come”, sostituito dalla fede.

Dimenticare gli studi, la famiglia passata e futura, la costruzione della carriera, trascorrere le giornate tra un corteo e un'osteria, incontrarsi innamorarsi per poi perdersi in un turbinio di notti e di giorni, era *il movimento*, la presa di possesso della vita globale che subito, quasi subito, sarebbe stata nostra e sarebbe cambiata per sempre. Si era rotto un anello nella catena degli eventi che legava al passato, non un passato generico ma quello impregnato di scure sottomissioni, di necessità banali e meschine che miravano a un quotidiano dignitoso e sempre uguale: essere giovani era un privilegio, una missione, il biglietto d'ingresso in un futuro che, non c'erano dubbi, conteneva un chissacché di unico e appagante per ciascuno. Trasgressione non era la parola, piuttosto si usò ancora a lungo *contestazione*, ma trasgredire era la nuova norma che liberava da un mondo destinato a morire, le cui regole erano il limite imposto dalla pusillanimità della mente chiusa; e questo aumentava il piacere di violarle. Non ostante la logica -anzi, in grazia della sua illogicità liberante- tutto ciò era già senso, significato e significante, impegno che avrebbe prodotto futuro mentre colorava di nobiltà sacrale il *qui ed ora* trasformando l'*adesso* in valore. Vivere concentrati sul presente permette di trasformare il tempo in eternità mentre passato e futuro rimangono fuori, nel bene e nel male.

Vi era, è umano, un sottile dubitare, un'ansia che costringeva -o contribuiva- a non fermarsi mai, un'ombra di paura sul fondo del cuore. La musica venata di vita e di morte di quegli anni cantò anche questo: «Freedom is just another word for nothing left to lose, nothing don't mean nothing honey if it ain't free...»<sup>3</sup> cantava Janis Joplin proprio in quegli anni. Chi soffre del vivere è disposto a perdere tutto; ed a sapere davvero apprezzare quello che *non* rimane.

Ma l'entusiasmo era grande, sincero, la fantasia e le emozioni vibravano con tale forza e in così tanti cuori da produrre arte, poesia, musica. Ora, dopo quarant'anni la colonna sonora di quei tempi è ancora qui, si ripete, si ascolta e non invecchia, non viene “superata” perché poi nessuna generazione ha prodotto più intensamente capacità di sognare, nessuna passione per l'ideale è mai stata così corale.

Gli anni passarono, tutto questo finì. Dentro di noi ancor prima che fuori. E d'un tratto fu tardi, molto tardi e il tempo accelerava sempre più. L'inerzia di trascinare quel vivere che era un vagare, unita a una fine già percepita scavò una caverna nel cuore, un vuoto così ampio pulsante e presente da togliere il respiro e persino la speranza che vi fosse un qualsiasi futuro. Il numero, la

---

<sup>3</sup> “Libertà è solo un'altra parola per dire che non c'è più nulla da perdere, nulla significa nulla, dolcezza, se non c'è libertà...”. La canzone *Me and Bobby McGee* da cui è tratto il verso, opera di Kris Kristofferson e Fred Foster, divenne famosa nella versione di Janis Joplin, morta di overdose nel 1970.

compagnia aiutò alcuni a non smarrirsi nei tre abissi che si aprivano lentamente sotto ai nostri piedi: tentare di prolungare il sogno con le droghe, forzare il mondo a riconoscerci con le armi in pugno, passare velocemente dall'altra parte recuperare status e carriera e abiurare a tutto ciò per il quale sino ad un attimo prima offrivamo la vita.

Il numero dei simili, seppur esiguo, permise di trovare conforto nel riconoscersi e giungere ad accettare la fine del “sogno vivente” per esplorare l'esistenza di una via d'uscita che non fosse un ripiego e mantenesse intatta l'altezza e la purezza.

E finché resterà ancora infisso dentro di noi l'uncino della vita,  
continueremo ad agitarci.

Non possiamo trasformarci pacificamente in mucchietti di cristallo.  
Anche chi se ne sta sdraiato balza al solo pensiero di avere la grandine tra le dita dei piedi, e tende le braccia per godere dell'universale speranza di andare in paradiso, e di ottenere l'immortalità.

Forse, per il solo fatto di averla desiderata in tutti questi secoli,  
gli uomini saranno riusciti a farla esistere;  
dovrà pur esserci un'isola verde dove far riposare la mente.

(Virginia Woolf, *The Moment and Other Essays*)

Fu l'inizio di una conversione, il primo passo verso la religione. Ma non quella praticata dai nostri padri, madri, nonni, avvolta da preghiere sussurrate, liturgie e routine. Non potevamo tornare indietro a capo chino: la particina della pecorella smarrita avrebbe potuto avere appeal solo in un grande scenario dove potessimo poi trionfare nelle sembianze del giusto finalmente riconosciuto. Tuttavia la parola religione prese a circolare; non era possibile ignorare che la nostra fame di ideale, franando dal sociale al privato, aveva messo a nudo un sentire religioso, non il che fare per vivere ma il vivere per che cosa. Il problema, a quel punto, era che in realtà non sapevamo che cos'è una religione. Occorreva capirne di più.

Seppi che anche altri -all'apparenza veri senzadio: barbe capelli e vestiti come poi Pazienza nei suoi fumetti- avevano cominciato a leggere il Vangelo, non di nascosto però neppure lo si diceva a tutti; non eravamo più tutti uguali. Scoprire Gesù come amico che ci capiva: era evidente che almeno per un po' era stato uno di noi. Da Gesù al cristianesimo il passo è breve ma significava tentare di trasformare la Parola in fatti. Ma come? La preghiera, implorare il perdono o la salvezza? Non scherziamo: nel mendicare un diritto, il diritto al *proprio* paradiso, c'è una perdita di dignità e d'orgoglio e questa non era la moneta che eravamo in grado di pagare. Ritirarsi in solitudine, allora;

va bene, ma poi, come si fa?

Occorreva un canale di comunicazione, un contatto con chi -avuto il nostro male- ne fosse guarito secondo Gesù. Fui molto fortunato; a pochi isolati dalla soffitta dove vivevo c'era la sede cittadina di una comunità cristiana che proprio allora era nella stagione del suo primo sviluppo rigoglioso, la Comunità di Bose. Il caso, impersonato da Giuseppe con cui dividevo la soffitta, portò Enzo, il priore della Comunità, a casa nostra una sera. Quella notte di confronto con un uomo che sapeva di me e di chi ero ancor prima di diventarlo, fu vero inizio. Presi a frequentare lui, il gruppo di cinque persone che era allora la Comunità, e a chiedere. Mettere alla prova quegli uomini e donne, romperne la certezza che li animava per vedere l'uomo nudo, in modo da capire come e perché Gesù poteva essere per loro la fonte che cercavo.

Dopo due anni l'Ecclesiaste fu il muro che ci divise. Il senso del non senso, la gratuità di "tutto questo" mi era evidente ma non mostrava al mio cuore l'ingresso, la chiave che apre le porte dell'infinito. La Parola che salva rimase parola e non mi salvò.

*C'ero io, perciò non c'ero*

Erano anni molto ricchi di idee e di occasioni, anche il caso -forse perché vi speravamo- era generoso. Le bancarelle di libri usati offrivano una risorsa abbordabile anche a quelli che aggrappati alle rovine del vecchio ideale organizzavano la vita economica nel giorno per giorno. Su quelle bancarelle mi apparve il Buddha. Un libretto semplice, la Sua vita iconografica con la scelta, un destino voluto, di salvare se stesso e il mondo dalle sue miserie. Cominciai a paragonare confusamente la proposta buddista di costruire una vita che sia essa stessa salvezza con l'apparato salvifico che sino allora avevo conosciuto e in modo inaspettato -capacità di un occhio aperto- Enzo un giorno fece spontaneamente quello per cui gli sono più grato: mi liberò da lui e dal suo mondo serio e affascinante ma a me interiormente precluso, e mi indicò l'*Oriente* come patria di quelle melodie dalle quali le mie orecchie avrebbero potuto cogliere la vera musica.

Nel frattempo i libri delle bancarelle mi avevano fornito di altre suggestioni che ponevano l'India, soprattutto la Conoscenza là custodita, quasi a sostituto del vecchio ideale sgretolato dentro di me. Non vi fu conflitto né frattura: grazie al viatico del priore di Bose, Gesù rimaneva l'amico sicuro e mi indicava nel Buddha il fratello che cercavo.

Ovviamente avevo frainteso: la via del Buddha non ha un ingresso più ampio della *porta stretta* seducente nella radicalità del dire ma così poco simpatica nella sua esigenza di morte di tanti io. Per passare per la cruna dell'ago -buddista o cristiana che sia- occorre lasciare davvero tutto. Ma

al momento mi pareva che il buddismo -lo Zen, in particolare- offrissi una scappatoia che permetteva di seguire Dio e il mondo per cui, convinto da me medesimo e incoraggiato dal mio mentore cristiano, senza esitazioni mi tuffai nel vasto mare orientale. Prima l'India, poi il Giappone...

Sono trascorsi quasi quarant'anni da allora, la navigazione in acque buddiste mi ha sballottato a dovere e addirittura ora il buddismo -meglio: il racconto così chiamato- lo insegno all'Università. Gesù è sempre un amico sicuro, non lo lascerei per nessun motivo, ma il ritmo interiore della mia vita si distende su uno spartito buddista.

La lettura del mio comportamento di allora, a parole, è molto semplice: cercavo il *mio* paradiso, quindi là *dove tignola e ruggine consumano*, così sono corso dietro ad un altro sogno che chiamavo buddismo e che, pensavo, prometteva il mondo e il paradiso assieme. Ho smascherato il sogno e ho scelto di continuare a vivere secondo il buddismo.

Il filo che collega questo sconfinamento autobiografico con il *Sutra del Diamante* è una domanda: perché pur non lasciando Gesù ho scelto Buddha? Oppure -ed è equivalente- perché una volta compresa l'effettiva efficacia della via proposta da Gesù non sono tornato a Lui? All'inizio, fondamentale fu scoprire che l'accoglienza nel mondo buddista mi permetteva di non amputare il mio spirito: dopo aver ricevuto l'ordinazione e aver "preso" i dieci precetti iniziali, dopo aver accettato di rimanere in monastero un tempo lunghissimo ovvero fuori dal mio controllo, il primo studio che mi fu assegnato<sup>4</sup> fu quello di uno dei Vangeli, a mia scelta, con relazione finale di fronte alla comunità riunita. Rinascita cristiana in campo buddista, esperienza pacificante di dialogo interiore, incommensurabilmente più rasserenante del timore dell'apostasia, del sentirsi irrimediabilmente separato dalle proprie radici.

Conversione non è migrare da una religione a un'altra, rinnegare la forma della propria anima plasmata dalla religione "di casa" per rifugiarsi in un giusto altrove a fronte di un prima errato. Non c'è un male in Gesù (o in Buddha) da tener lontano, non occorre voltargli le spalle e rifiutarne l'amicizia. Convertirsi è smettere di divergere, di anelare il mondo, di correre a destra e a manca per afferrare questo e quello; è voltarsi, convergere al centro puro e vuoto del proprio essere *dove tignola e ruggine non consumano*.

Almeno per quanto è comprensibile col pensiero, mi fu chiaro che l'amicizia con Gesù, purché distinta dall'orgoglio di appartenenza, poteva sopravvivere e questo fu certamente un buon

---

<sup>4</sup> Mi trovavo in Giappone, ad Antaiji, un monastero di montagna (cfr. <http://it.wikipedia.org/wiki/Antai-ji>) dove a causa delle abbondantissime nevicate l'inverno trascorrevamo interamente all'interno degli edifici del monastero dedicando ogni giorno allo studio ed allo *zazen*, lo star seduti immobili, in silenzio (cfr. MYM, II 79 ss.).

punto di partenza. Che ancora non risponde, però, alla domanda posta.

*A che cosa serve una religione*

La scintillante traiettoria di illusioni che attraversò quei tre-quattro anni chiamati Sessantotto, era trainata dall'esuberante giovinezza di milioni di cuori che pescavano inesauribile energia nelle profondità dell'umano, profondità un poco misteriose ma istintivamente legate all'ingenua sicurezza che il paradiso sia meta possibile dell'uomo. Poi, ciascuno declinava il proprio paradiso secondo le esigenze e le fantasie modellabili nella sua cultura e nella sua immaginazione. Quella convergenza mondiale di speranze e illusioni di tale intensità da sopravvivere anni nonostante la realtà circostante *dicesse* violentemente il contrario, in larga parte era sostenuta dall'energia che proveniva da una certezza cocciuta, legata a un'esigenza così grezza da generare da sé la sua negazione: la pretesa del "diritto al paradiso". Certamente una reale possibilità dell'umano benché inesigibile come pretesa, avvicicabile al contrario solo come rinuncia.

Se la consapevolezza della sofferenza intessuta nelle fibre della vita è *vis a tergo*, la *nostalgia del paradiso*, per usare un'espressione di Mircea Eliade<sup>5</sup> è la forza trainante che dirige l'uomo verso il divino, verso la libertà del numinoso. La rinascita spirituale non è apprendimento di dati esterni né nuova invenzione; una direzione interiore che non sia in qualche modo memoria è acefala, non sa di sé<sup>6</sup>. A questo proposito nell'area sapienziale del buddismo *mahāyāna* è rappresentativo l'assunto che compare nel *Trattato sul risveglio della fede nel mahāyāna*: «Il processo di realizzare il risveglio non è altro che [il processo di integrare] l'identità con il risveglio originale»<sup>7</sup>. E qui la metafora del "ritorno" mostra il limite: il *Mahāyāna*, tendenzialmente monista,

<sup>5</sup> Mircea Eliade, *Miti sogni e misteri*, Rusconi, Milano 1990, 99 ss. e *Storia delle credenze e delle idee religiose*, vol. III, BUR, Milano 2006, 219. Considerata in quest'ottica, anche la cacciata dal giardino di Eden, nella *Genesi*, rimanda ad una memoria fossile del paradiso; come rappresenta Dante in *Purgatorio*, XXVII, 139 ss. Altrove, in ambito più moderno (cfr. Silvestro Bejan, ofm conv. dell'Istituto Teologico di Assisi, *San Francesco visto dai cristiani dell'Europa orientale*, Convegno "San Francesco e l'Oriente", Ancona 18-19 maggio 2001, atti, 99 ss) è tratteggiata una "teologia della nostalgia del paradiso".

<sup>6</sup> «La pura gioia dell'Assoluto è ritenuta alla radice di ogni godimento. [...] Noi inseguiamo costantemente questa pura gioia anche se quasi sempre nella direzione sbagliata, estrovertendoci e perdendoci vieppiù nel mondo anziché introvertendoci e ritrovando la "via di casa" che mena al cuore. La profonda nostalgia per questa "casa" cui tutti gli esseri aspirano è considerata la riprova della nostra origine divina, cui siamo chiamati a fare ritorno», cfr. A. Rigopoulos, in *Hinduismo antico*, vol. I: *Dalle origini vediche ai Purāṇa*, a c. di F. Sferra, Mondadori, Milano 2010, LXXXI. L'affermazione upanishadica dell'identità tra la vera natura dell'uomo e la natura dell'Assoluto è, apparentemente, comune ad alcune cosmologie *mahāyāna*. Le differenze emergono sui termini di lettura di "vera natura" e "Assoluto". Nell'induismo del *Vedānta* (anche *advaita* o "non duale") l'Assoluto «...è invisibile fondamento di ogni cosa» cfr. *ivi*, LXXXIII, il buddismo invece non postula alcun tipo di fondamento.

<sup>7</sup> In cinese la frase è 以始覺者, 即同本覺, che tradotta più letteralmente suona: «Riguardo all'attivare il risveglio, non è altro dall'identità col risveglio originale/eterno», cfr. 大乘起信論, *Dasheng qixin lun*, componimento del VI secolo probabilmente di autore cinese. La traduzione da me riportata nel testo è quella di Y.S.Hakeda: cfr. *The Awakening of Faith*, a c. di Yoshito S. Hakeda, Columbia University Press, New York 1967, 37. Non ostante l'abitudine quasi generale (seguita anche da Hakeda) di usare la parola "illuminazione", traduco con "risveglio"

parla di trasformazione/trasfigurazione/integrazione, non propone la classica dicotomia tra mondano e trascendente; quindi non un ritorno da un altrove distonico, errato verso una giusta sede ma una invisibile essenziale trasformazione nel qui e ora.

Ora può sembrare sciocco soprattutto pensando al dove e al come lo cercavamo, ma non volevamo nulla di meno del paradiso; così l'altezza, la dimensione infinita verso cui avevamo proiettato speranze e illusioni rese devastante la sconfitta di questa parte della "generazione del sessantotto": si può rinunciare a tutto senza particolari drammi ma è lancinante, dopo avere fiduciosamente creduto, doversi risvegliare ad un mondo dove -è evidente- non vi sarà mai la patria dei giusti, il regno dell'amore fraterno o la fonte da cui sgorga una qualche forma di serena beatitudine. Un mondo dove non importa quali stati di coscienza tu sia in grado di esplorare: ogni mattina ti svegli, come tutti, in questo corpo che invecchia e che a sua volta abita una realtà inderogabile e sgradevole, dove sei presente a te stesso in tutta piccineria e banalità, consapevole dell'inutilità di ogni finzione e -dramma supremo- della radicale, completa vanità di qualsiasi raggiungimento mondano. Un mondo la cui unica sicurezza è il decadimento seguito dalla morte e nel quale non c'è traccia dell'unica "cosa" che veramente conta: la pace eterna.

Gesù era certamente una risposta, ma le incrostazioni più opache ne velavano il nitore; Gesù -seppure innocente- era stato arruolato dal grigio passato del "se ti tocchi diventi cieco", delle Madonne pellegrine e del *mea culpa*, luoghi polverosi nei quali uno sgualcito paradiso di cartapesta era collocato in un improbabile futuro il cui tempo coincideva con quello della morte intesa come "un'altra vita" e il cui ingresso era gestito, sorvegliato dai preti. Legarsi a quel senso di religione equivaleva ad un'abiura completa e disperante.

Questo in superficie.

Ma anche a mano a mano che le ragioni dello spirito si liberavano dai timori e dalle opinioni convenzionali, le differenze tra la via cristiana e la via buddista per collocarsi stabilmente nella *perfetta letizia*<sup>8</sup> di cui frate Francesco nelle *Laudi e preghiere*, rimanevano favorevoli al partito

---

l'ideogramma 覺, letto *jue* in cinese e *kaku* in giapponese, perché più aderente al senso del sanscrito *bodhi*. Sull'opportunità -in questo e altri casi- dell'utilizzo di "risveglio" al posto di "illuminazione" cfr. MYM, II 209 ss. Nella frase riportata dal testo cinese -un testo che può fungere da chiave di lettura di quasi tutto il *Mahāyāna* estremo orientale- è evidente la somiglianza funzionale con la sapienza delle *Upaniṣad*, come rappresentata *supra* alla nota 6.

<sup>8</sup> «Ecco, tornando io da Perugia nel mezzo della notte, giungo qui, ed è un inverno fangoso e così rigido che, all'estremità della tonaca, si formano dei ghiaccioli d'acqua congelata, che mi percuotono continuamente le gambe fino a far uscire il sangue da siffatte ferite. E io tutto nel fango, nel freddo e nel ghiaccio, giungo alla porta e dopo aver a lungo picchiato e chiamato, viene un frate e chiede: "Chi sei?", io rispondo: "Frate Francesco". E quegli dice: "Vattene, non è ora decente questa di arrivare, non entrerai". E mentre io insisto, l'altro risponde: "Vattene, tu sei un semplice ed un idiota, qui non ci puoi venire ormai; noi siamo tanti e tali che non abbiamo bisogno di te". E io sempre resto davanti alla porta e dico: "Per amor di Dio, accoglietemi per questa notte". E quegli risponde: "Non lo farò. Vattene dai Crociferi e chiedi là". Ebbene, se io avrò avuto pazienza e non mi sarò conturbato, io ti dico che qui

buddista. L'uomo non può sopportare Dio. La proposta di convivere e perciò di misurarsi con un Dio-Persona<sup>9</sup> dalle qualità infinite mi scaccia inesorabilmente dalla scena: cosa posso fare io, piccolo e insipido mortale, per conquistare uno spazio accanto a Lui, uno spazio che essendo presso di Lui non può che esser divino? E poi, ammesso che accetti l'impari confronto, quali sono le mie "armi"? Come posso scolpire, trasmutare o svaporare la materia mortale affinché il sedimento di umana purezza conviva col divino? La salvezza di cui Gesù è amichevole portatore non possiede e non offre un metodo che coinvolga corpo, mente e spirito, un metodo sicuro, dispiegato e sperimentato, graduato e trasmesso da persona a persona che giorno per giorno mi assicuri della vittoria nel sedermi al Suo fianco oggi, in questa vita, non dopo morto, giunto nell'*altro mondo*.

Eppoi, certo su un altro piano ma comunque avvilente, la necessità di appartenenza esclusiva: Gesù sì, allora Buddha (ma anche Maometto, Krishna...) no, prodotto dalla confusione tra religione e chiesa, fra nobiltà della via di salvezza e la sua incarnazione clericale. Con attenzione è possibile distinguere quel Padre -che è anche Madre- cui si affida serenamente Gesù, dal dio pensato dai teologi usi ad attribuirgli e togliergli qualità e poteri, così pure è possibile non confondere il "puro nulla" di Dionigi o il dio di Eckhart che libera anche da Se medesimo, dal dio che interviene e parteggia nel gioco dei mortali. Anche un profano, purché volto alle cose ultime, vede la differenza tra chi è *presso di Lui e così conosce* e chi Lo pensa riducendolo al suo livello. Tuttavia qui una domanda diviene ineludibile: che necessità ho di conoscere Dio?

Correrei anche il rischio di bruciarmi come una falena che si avvicini troppo ad una fiamma se "Dio" fosse metafora ben più interessante della Causa Prima che con la sua tonante presenza occupa tutto il Cielo; ovvero solo se con "Dio" si intendesse in realtà la pace eterna. Ma è così? Persona, persona... è un ritornello che si può ignorare, d'accordo, ma nel passaggio da amico di Gesù a cristiano è possibile dimenticare la Persona e rimanere fedelmente, stabilmente in seno al Padre-Madre?

Nel frattempo ho incontrato una via che non discute Dio, accetta gli dei laddove li incontra per non causare sconcerto, soprattutto una via che promette quasi sfrontatamente il paradiso<sup>10</sup> e si

---

è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima». Cfr. San Francesco D'Assisi, *Della vera e perfetta letizia*, in: *Gli Scritti di Francesco e Chiara d'Assisi*, EMP, Padova 1982, 123 s.

<sup>9</sup> Seppure: «Siamo consapevoli che la parola "persona" ha una lunga storia e che traduce impropriamente due nozioni ellenistiche fondamentali nell'elaborazione della dottrina trinitaria (*prosōpon* e *hypostasis*). Sappiamo inoltre che la cosiddetta "personalità di Dio" difesa dai monoteismi abramitici e "l'impersonalità divina" attribuita alle religioni orientali riposa su malintesi, da una parte, e sulla non conoscenza reciproca, dall'altra» (cfr. R. Panikkar, *La pienezza dell'uomo, una cristofania*, Jaca Book, Milano 1999, 95), tuttavia è palmare che nella cultura religiosa cristiana l'apposizione di "persona" al *tu* divino qualifica questo *tu* come *altro* in pieno diritto di dire *io* e che quindi si contrappone irriducibilmente a quel *tu* che chiamo *io*.

<sup>10</sup> «La via media del Tathāgata, al contrario, evita questi due estremi ed è una via chiara, luminosa ed intelligibile, è una via sapiente che conduce alla pace, alla conoscenza, all'illuminazione, al nirvana»



occupa unicamente, minuziosamente, caparbiamente solo di come (io, tu, chiunque) possa entrarvi e tornarvi ogni volta. Non nel tempo di *un'altra vita* che non mi appartiene né, ora, mi compete, ma proprio nell'oggi in cui scrivo queste righe ed in quello nel quale le leggete.

Questo e non altro è il buddismo e solo di questo si occupa il *Sutra del Diamante*, indicando l'ingresso a uno spazio interiore al riparo dalle aspettative e dalle immagini del paradiso e dalle complicazioni della dottrina. È una voce anonima che descrive un'esperienza, l'esperienza del nirvana e offre il modo per viverlo in un *qui ed ora* che non è secondo il mondo, benché introvabile rifiutando il mondo.

*Lo stesso andare e venire del mondo,  
dipendente e condizionato da altro, è,  
non dipendente e condizionato da altro,  
il nirvāṇa. Tale l'insegnamento<sup>11</sup>.*

---

*Dhammacakkapavattanasutta, Discorso della messa in moto della ruota del Dhamma, Samyutta Nikāya (56.11)*

<sup>11</sup> Nāgārjuna, *Mādhyamakakārikā, Le stanze del cammino di mezzo*, 25, 9.